



il rombo

“il Rombo”, ovvero radio – naja degli artiglieri pratesi

Numero 130

11 novembre 2017



4 NOVEMBRE



Grande, come sempre, la partecipazione di pubblico e di autorità per la celebrazione della “Festa della Vittoria”, il 4 novembre.

La giornata è stata aperta con la Messa solenne concelebrata in Duomo dal Vescovo con tutto il Capitolo, a cui ha fatto seguito il corteo attraverso le vie cittadine.

Il momento culminante è stato in Piazza delle Carceri con l'alza bandiera e la deposizione della corona d'alloro al monumento ai Caduti



da parte del Sindaco e della Prefetto che successivamente ha letto il messaggio del Capo dello Stato.

Con i gonfaloni dei comuni della provincia di Prato ed agli stendardi delle altre associazioni d'Arma c'era pure, e non poteva essere diversamente, il labaro della Sezione ANArtI di Prato scortato da un bel numero di soci.



Al rancio con i veterani

Naturalmente per chiudere in bellezza la Giornata delle Forze Armate non poteva mancare il tradizionale "rancio" organizzato dall' ANC sotto l'egida dell'indomito Commendator Sergio Paolieri che, a dire il vero, è riuscito superarsi rispetto gli anni passati che già sono stati sempre di notevole spessore. Tanto per cominciare ricordiamo la scelta d'un locale particolarmente elegante qual' è il ristorante del "Golf Club Prato", senza tralasciare l'impianto organizzativo dell'incontro



che ha avuto il suo clou con la consegna d'attestati di benemerenzza a reduci della II Guerra mondiale ed agli Ufficiali in congedo di lunga militanza nell' UNUCI. Anche in questa occasione la rappresentanza della nostra sezione pratesi è stata numerosissima.



con gli Alpini fiorentini per San Maurizio

Diversi artiglieri di montagna delle Sezioni ANArt di Firenze e di Prato hanno presenziato alla celebrazione di San Maurizio, patrono delle Penne Nere, organizzato a metà settembre dagli Alpini di Firenze. Cerimonia che purtroppo ha dovuto fare i conti con la situazione caotica di Piazza Unità d'Italia causa i lavori sulla linea della costruenda tramvia, ha avuto il momento di maggiore intensità con la celebrazione della S. Messa nella basilica di San Lorenzo. Il sacro rito è stato accompagnato dal Coro alpino della Sezione fiorentina.

A VAJANO CON LE PENNE NERE PER NATALE



Domenica 10 dicembre per la chiusura dell'anno sociale e per scambiarsi gli auguri di BUONE FESTE il Gruppo Alpini di Vaiano organizza il tradizionale mega pranzo che si terrà presso "LA SARTORIA" in Via Aldo Moro, 4 con il seguente menu : antipasti misti, tortelli al ragù, arrosto misto, dolce, caffè e grappa. Tutto al prezzo di € 20,00.

Sarà come sempre l'occasione per rinsaldare i rapporti di amicizia e collaborazione.

Le prenotazioni vanno fatte chiamando uno dei seguenti numeri di telefono: 346 0098582 o 334 8799204.

IL BOSSOLO D'ORO 2017



Lapo Sergi, industriale fiorentino che ha prestato servizio militare (col grado di Caporal Maggiore) nel 17° Artiglieria in quel di Ghedi si è aggiudicato alla grande il "Bossolo d'oro Memorial Guidoreni" di quest'anno precedendo

in graduatoria un bel gruppo di artiglieri tutti associati ANArtI più uno francese ed uno tedesco.

Lo specifico trofeo, la riproduzione in ottone ed in scala 1/1 del bossolo del Bofors 40/70 è stato consegnato al vincitore dal presidente della sezione pratese mentre Piero Giuliani dell'ANArtI ha consegnato all'industriale Piero Cavicchi lo speciale riconoscimento nell'ambito del trofeo artiglieresco. Ossia una sorta di premio alla carriera.

"Il Bossolo d'oro" anche quest'anno era inserito nell'ambito del "Trofeo della lana disputato come consuetudine sui campi del Golf Club le Pavoniere di Prato. Per festeggiare le nozze d'argento di una manifestazione storica del golf pratese sono intervenuti in tanti anche dall'estero ed il carattere internazionale dell'evento e' stato sancito dalla vittoria nel 1^a Lordo di



Guangming Yao che ha voluto festeggiare l'affermazione con tutti i suoi amici cinesi insieme al patron e organizzatore del "Trofeo della Lana", Giors Oneto.

Più di cento sono stati i golfisti impegnati ai quali è andato, in ricordo delle "nozze d'argento" il particolare trittico di palline celebrative.

Un risultato più che soddisfacente come ha ammesso il gran patron Giors Oneto: "È stata una bella giornata di golf con tanti amici e che ormai si rinnova da tanti anni - continua Oneto - questa gara è la più vecchia del circolo. Le adesioni sono state tante e mi ha fatto molto

piacere poter brindare i 25 anni di questa manifestazione al club con golfisti, amici e artiglieri. Continueremo la tradizione perché è bello poter ricordare come è nata un'amicizia o un evento. Il Trofeo della Lana permette anche questo".

Ed intanto alla fine dell'evento s'è cominciato pensare al futuro tanto che i brindisi sono stati l'occasione per presentare le novità per l'anno prossimo. Fra i progetti la proposta di nuove interessanti iniziative a cominciare dall'integrazione di nuovi premi per la categoria artiglieri per i quali sarà intensificata la "campagna reclutamento" perché sarebbe esaltante se il numero degli artiglieri partecipanti crescesse ulteriormente. (V. T.)



INSIEME PER SANTA BARBARA

In occasione della prossima Santa Barbara il Delegato regionale Breschi ha organizzato un incontro fra le Sezioni ANArtI toscane presso il Comando della Divisione "Friuli" alla Caserma Predieri di Firenze. Un appuntamento straordinario ed irripetibile realizzato grazie anche alla signorile disponibilità del Comandante della Divisione generale Lamanna che, non per niente è ufficiale di artiglieria. Un'occasione che non possiamo assolutamente perdere, perciò siamo certi che anche gli artiglieri pratesi non si lasceranno scappare.

L'appuntamento è per lunedì 4 dicembre con il seguente programma:

ORA	EVENTO	LUOGO
09.00 - 09.30	Afflusso invitati	Caserma Predieri - Piazzale dell'Alzabandiera
10.00	Alzabandiera in forma solenne	Caserma Predieri - Piazzale dell'Alzabandiera
10,15	Deposizione d' una corona d'alloro al Monumento ai Caduti della Div. " Friuli "	Caserma Predieri - Piazzale dell'Alzabandiera
10,30	Allocuzione del Comandante della Divisione " Friuli "	Caserma Predieri - Piazzale dell'Alzabandiera
11.00	Santa Messa	Caserma Predieri - Cappella
12.30	Visita alla collezione museale della Divisione " Friuli "	Caserma Predieri - Ingresso principale

Seguirà pranzo presso il Ristorante "Casamatta" (nome ch'è tutto un programma con dovizioso menù a prezzo di € 25,00.

Qui di seguito riportiamo alcune raccomandazioni del Delegato Andrea Breschi: l'impegno diventando sempre più importante ed è quindi assolutamente indispensabile la puntualità di arrivo. Inoltre ognuno di noi dovrà presentarsi con un documento di riconoscimento che sarà registrato alla porta carraia all'ingresso per motivi di sicurezza.

ABBIAMO BISOGNO , ENTRO IL 20 DI QUESTO MESE DELL'ELENCO NOMINATIVO DEI PARTECIPANTI DA CIASCUNA SEZIONE PERCHE' DOVREMO FORNIRLO AL COMANDO DIVISIONE . SE QUALCUNO E' INCERTO , METTETE LO STESSO IL NOME , MEGLIO UNO IN PIU' CHE POI NON VIENE PIUTTOSTO CHE IL CONTRARIO .

Una volta entrati sarete scortati fino al Piazzale dell' Alzabandiera dove troverete il 1° Capitano Scupola che vi darà le istruzioni per l'inquadramento .

A quanto mi diceva ieri il Ten. Col. Corradini , collaboratore del Gen. Lamanna e mio punto di contatto presso la Divisione , è intenzione del Comandante di trasformare l'evento in un Alzabandiera Solenne con l'intervento di un picchetto armato e della Banda della Brigata Paracadutisti .

La caserma Predieri si trova in **Via Aretina Nuova, 354** a sud di Firenze. Uscendo da **A1 Firenze Sud** proseguire oltre il casello senza girare mai alle varie uscite che trovate , superate il Viadotto sull'Arno (Marco Polo) tenendovi sulla destra perchè al semaforo in fondo dovrete girare a destra e arrivare alla caserma che è a meno di un chilometro dal semaforo.

ATTENZIONE !! Gli interessati son pregati i mettersi sollecitamente in contatto telefonico con: Giors Oneto (348 26 81 930), Riccardo Parigi (0574 35952) Piero Giuliani (338 5982895) e Giovacchino Morganti (3357056052)

Storie di Artiglieri e di “Navi Bianche”

di Vanni Loriga



Questa è una lunga storia che trattando di artiglieri e Navi Bianche vuole ricordare ai lettori de “IL ROMBO” personaggi ed avvenimenti spesso trascurati. E’ un argomento che merita la doverosa attenzione per cui il mio lavoro si articolerà in tre parti. Ecco la prima. Tutto ha inizio il giorno 17 maggio

1941 quando Amedeo Umberto Lorenzo Marco Paolo Isabella Luigi Filippo Maria Giuseppe Giovanni Duca d’Aosta, vicerè di Etiopia dal 1937, dopo aver difeso strenuamente il presidio dell’Amba Alagi, dichiara la resa alle preponderanti forze inglesi.

Ma chi era questo “Duca di Ferro”?

Ne parla anche Winston Churchill nella sua “Storia della seconda guerra mondiale”, peraltro Premio Nobel per la letteratura.

“Il duca di Aosta, cugino del Re d’Italia, era stato Governatore generale dell’Africa Orientale Italiana e vicerè d’Etiopia e comandante in capo delle armate italiane in questi territori dal 1939. Uomo cavalleresco e colto, educato in parte in Inghilterra e sposato ad una principessa francese, non godeva dei favori di Mussolini. Il Duce lo considerava, con qualche fondamento, condottiero non abbastanza duro e capace”.

Giudizio assai severo per un militare ma sempre Churchill (*Op.cit.*, vol III, cap 5, p.112) dichiara in una lettera inviata il 4 aprile 1941 al Presidente statunitense Franklin Delano Roosevelt che “ogni prolungamento della resistenza italiana in Etiopia ritarda il nostro rafforzamento in Libia e voi non ignorate quanto questo sia diventato urgente”.

Conferma che quella “inutile resistenza” creò non pochi problemi agli inglesi. Perché il Duca di Ferro non era solo un signore molto educato e colto. Ma un vero Soldato.

Dopo un periodo di istruzione trascorso in Inghilterra a S. Andrew, a 16 anni Amedeo si arruola come semplice artigiere volontario nella Voloire. Caporale e servente sul Carso nel 1917 viene promosso tenente per merito di guerra e l’anno dopo capitano. Comandante di batteria nel 1923 a Palermo successivamente per incomprensioni con Re Vittorio Emanuele III (si dice che avesse definita la coppia Reale “Curtatone e Montanara”, con riferimento a due battaglie risorgimentali e sottolineando la bassa altezza del Monarca e la provenienza montenegrina di Elena) viene allontanato dall’Italia.

Dopo un periodo in Africa (Somalia con il Duca degli Abruzzi ed in Congo dove lavorò addirittura in una fabbrica di sapone) nel 1931 assume a Trieste il comando del 23° Reggimento Artiglieria Divisionale (motto araldico: ... *cui la sfida è gioia, il dovere legge...*)

E dimostrerà proprio all’Amba Alagi di saperlo onorare. Con 7000 uomini riuscì a resistere per mesi all’attacco di oltre 21.000 anglo-indiani e solo il 17 maggio 1941, privo di viveri e munizioni, fu costretto alla resa. I nemici gli resero l’onore delle armi e consentirono agli ufficiali italiani di conservare la pistola d’ordinanza. Fra questi c’era il capitano Umberto Ripa di Meana, comandante lo Squadrone a Cavallo addetto al Vicerè.

Ferito, il marchese Ripa di Meana fu rilasciato in libertà sulla parola e venne rimpatriato a bordo delle già citate Navi Bianche.

E qui entriamo nel vivo del racconto. Alla prossima puntata.

. Continua

CONFERENZE DEL COL. ZARCONI ALL’ UNICI PRATO

Il Colonnello Antonino Zarcone noto storico militare terrà nei prossimi giorni una serie d’interessanti conferenze su interessanti argomenti di importanza massima per valutare il comportamento dei militari italiani su vari fronti nel corso della II Guerra mondiale.

Gli incontri si terranno nell’aula magna della Casa del Combattente (presso il Museo delle memorie di guerra per la pace) in Piazza San Marco a Prato con il seguente programma:

- Sabato 18 alle ore 11,00 “Gli internati militari italiani nei vari campi di concentramento tedeschi;
- Giovedì 23 novembre oer 11,00 “La campagna d’Africa con l’alleato tedesco e disfatta di El Alamein;
- Sabato 2 dicembre “La campagna di Grecia e Jugoslavia;
- Sabato 16 dicembre “La campagna di Russia con l’avanzata italo-tedesca sino al Don e la tragica ritirata”.

La Pala di Santa Barbara all'Annunziata di Firenze

Intorno al 1440 il cospicuo numero di stranieri provenienti dalle Fiandre e dal Brabante che a Firenze era chiamato dei 'tedeschi', riuniti dapprima i soldati al servizio della Repubblica e poi gli artigiani e i tessitori oltremontani impiegati nelle corporazioni cittadine. Questi, lontani dalla patria e uniti come cetto sociale, ben presto si impegnarono a restare in contatto gli uni con gli altri e a ritrovarsi presso una cappella per il culto votivo. La loro società detta 'Compagnia di Sancta Barbera' fece riferimento alla chiesa dei Padri Servi di Maria della Santissima Annunziata. In una convenzione redatta nel 1448 i Padri concessero loro l'uso di una cappella fin quando non edificavano una propria. La nuova costruzione iniziò nel 1448 e terminò nel 1451. Nel 1452 fu donata dai Padri ai 'tedeschi' con le sue adiacenze e le pertinenze con una tavola di Santa Barbara. Questa deteriorata e poco adatta ai nuovi ambienti fu sostituita nel 1469 da una grande opera d'arte visiva commissionata a Cosimo Rosselli (1439-1507) consistente in una pittura a tempera di cm 204x207 con le figure a grandezza naturale che sono ancora oggi ben conservate nel disegno e nei colori.

Ed eccone la descrizione:

Al centro è presente la figura di Santa Barbara con forme giovani e sottili, la testa ovale e i capelli divisi che le scendono ai lati della testa, del collo e sulle spalle. Indossa la veste da principessa, secondo l'iconografia comune, e un pesante e solenne manto azzurro. Nella mano destra col braccio piegato tiene la palma del martirio che avvenne per decapitazione il 306 d.C..



Col braccio sinistro abbassato regge la torre nella quale fu imprigionata dal padre Dioscuro per sottrarla ai pretendenti al matrimonio. Le tre finestre significano la Santissima Trinità. Ai suoi piedi giace un cavaliere bruno e barbuto, con un accenno di corona e l'armatura dalle spalline a testa di leone, che raffigura Dioscuro, che l'aveva imprigionata e decapitata, ucciso e gettato a terra da un fulmine. L'uomo, che sembra proprio colpito improvvisamente, giace scomposto, sporge in avanti la testa, tenendo piegate le braccia e le gambe, è dipinto in prospettiva.

A sinistra è presente la figura di San Giovanni Battista che vuole significare l'ambito di Firenze, essendone il patrono, ed insieme evocare l'episodio in cui Barbara, che era sola in prigione, tramite una visione ricevette da lui il battesimo come cristiana. Il santo è di faccia, il volto scavato dalla penitenza, scalzo e vestito di pelli secondo la rappresentazione comune e con un ampio mantello color paonazzo. Tiene nella mano sinistra l'asta della croce appoggiata sul pavimento ed il rotolo in parte aperto con le note parole 'ecce agnus dei'. Coll'indice della mano destra mostra la santa allo spettatore e forse, implicitamente, ne conferma il culto a Firenze.

A destra è presente la figura di San Matteo avvolto in ampie vesti verdi e rosse con la mano sinistra abbassata a reggere il libro chiuso del Vangelo e con la mano destra appoggiata sopra a tenere lo stilo; ha lo sguardo in avanti verso l'esterno. La sua presenza nella pala non è giustificata da alcun motivo iconografico evidente, si può supporre che sia stato un omaggio al frate, teologo dei Servi di Maria, Matteo di Piero deceduto nel 1458



conoscitore del greco, dell'ebraico e del siriano, nonché

confessore di papa Martino V e vescovo di Cortona fino al 1455.

Dietro al gruppo si trova un seggio con gradini e nicchia sostenuta da colonnette che terminano a cornice. Ai lati come un lungo sedile di marmo con alto dorsale fatto tutto a riquadri e sormontato da cornice. Sul sedile, in piedi, due angeli, uno per parte, quasi di profilo, guardano all'esterno della tavola e tengono alzata una tenda come un sipario a svelare la scena.

Nello sfondo lontano appaiono un boschetto verde pieno di fiori e il cielo azzurro di particolare limpidezza.

L'iscrizione della pala recita: 'barbara diva tibi tabvlam sanctissima cetvvs thevtonievsv posvit qvi tva festa colit': a te Santa Barbara santissima il cetto dei tedeschi pose la tavola volendo onorarti nella tua festa.

storia

La pala del Rosselli lasciò l'altare della cappella verso il 1740 per importanti restauri e fece posto alla tela di Santa Barbara più piccola e di diverso stile dipinta dal pittore fiammingo Giuseppe Grisoni. Nel 1785, quando la compagnia entrò nel novero di quelle soppresse dal granduca Pietro Leopoldo, la pala finì nel monastero di San Niccolò di Cafaggio ora Galleria dell'Accademia in via Ricasoli 58/60 dove si trova al piano terreno in sala III.

(Nicola Denicola)

Alla riscoperta dell'America

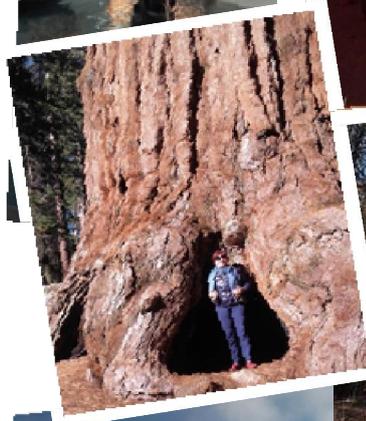
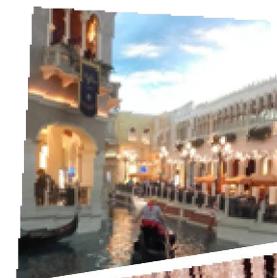


Per il centenario dell'arrivo in Europa delle truppe nordamericane l' "Amicale du 19me Regiment d'artillerie" ha, come simpaticamente riferisce il Presidente Gaidon, reso visita agli "Yankees" con uno straordinario viaggio nel West degli stati Uniti.

Un autentico successo. Da Los Angeles a San Francisco sempre alla grande passando dal deserto del Mojave, visitando la Monument Valley, esaltandosi nel Grande Canyon sino a spingersi alla Valle della morte.

E che dire di Las Vegas con la sua architettura, autentica "americanata", e dalla sua vocazione post moderna con commistioni di dubbio un tantinogusto? Con conclusione negli angoli più interessanti di San Francisco: il Golden Gate, Alcatraz, ecc., ecc.

Insomma il solito prevedibile successo organizzativo dei "gemelli" di Draguignan ai quali siamo legati da rapporti di stima e sincera amicizia oltre che dall'atto ufficiale che fu sottoscritto anni fa quando i gemellaggi non erano ancora una moda.



PRIMA GUERRA MONDIALE

"Così mi travolse la disfatta di Caporetto"

diario di Anchise, soldato livornese

Anni fa il collega Berti ci ripropose dalle pagine de "Il Tirreno" il racconto di Anchise Breschi, classe 1895, casualmente ritrovato dopo decenni dal figlio Bruno. "Per rabbia mio padre, al ritorno, bruciò ogni cosa che gli ricordasse quei luoghi".

Perdere una battaglia è comprensibile momento di dolore per un soldato, pur sapendo d'aver fatto il proprio dovere e rischiato comunque la vita nel difendere la libertà del Paese. Lo accetta: è la crudele realtà della guerra. Quello che invece non può accettare è di essere considerato il responsabile della sconfitta e, in più, additato come traditore dal suo stesso Stato.

PRIGIONIERO E ABBANDONATO. in quell'autunno 1917, Anchise Breschi, livornese, classe 1895, soldato di cavalleria, fu uno dei tanti militari fatti prigionieri dagli austriaci a Caporetto ed abbandonato poi al destino dal Governo di Roma in uno dei campi di prigionia (per lui, Beilissa, in Boemia), fino al termine del conflitto. «Sui libri di storia - rammenta oggi il figlio Bruno - nessuno ricorda o molti vogliono ancora colpevolmente dimenticare questa tragedia, resa ancor più umiliante perché freddamente pianificata dal nostro Comando Supremo. Ecco perché al rientro a casa, in segno di rabbia e disprezzo, nel ricordo di tanti amici che non erano più tornati, stracciò e bruciò tutto quanto aveva portato con sé da quei luoghi, isolandosi totalmente dal contesto della vita sociale».

APPUNTI RITROVATI PER CASO. Un dramma fra i tanti (600 mila prigionieri) che emerge da alcune, sgualcite pagine d'appunti, forse buttati giù come riflessione personale, dimenticati e poi casualmente recuperati. Anchise morì nel 1971. "Da radio - gavetta, circolava voce che il fronte avesse ceduto sull'Isonzo, ma non avevamo idea di cosa veramente stesse accadendo. C'era molta agitazione al Comando di Reggimento. La mia squadra ricevette l'ordine di partire immediatamente e pattugliare il ponte di Livenza, passaggio obbligato per un'eventuale ritirata delle truppe. Ricordo che ci mettemmo in marcia con i cavalli, al piccolo trotto. Pioveva già dalla mattina ed ero bagnato fin dalle ossa, mentre il cavallo si scoteva inquieto" si legge negli appunti. E ancora: "Mano a mano che avanzavamo, s'udiva sempre più distinto ed



insistente il rumore delle cannonate. Qui si mette male pensavo. Quando infine giungemmo a poca distanza dal ponte, sul fiume, ci rendemmo conto della gravità della situazione. Una vera fiumana di soldati e civili si riversava dal ponte verso la piana, una confusione indescrivibile di rumori, nella quale si perdevano le voci di comandi all'ordine da parte d'alcuni ufficiali. Non sapevamo cosa fare. Arginare quella fiumana di fuggiaschi era impossibile. I cavalli erano agitati e faticavamo a controllarli. Anche il caporale che ci guidava non sapeva quale decisione prendere. Ad un tratto esce forzando a destra ed a sinistra contro la massa, un drappello di soldati a cavallo. S'avvicinarono a noi e scoprimmo essere del nostro Reggimento".

Altri ricordi: "Il tenente che li guidava si rivolse a noi e ci gridò di muoverci con loro. C'è l'ordine del Comando di ripiegare sulla linea del Piave. Restate compatti e con le armi. La strada è pattugliata dai Carabinieri e fermano tutti i soldati che marciano isolati e senza armi. Rischiate d'essere fucilati sul posto. Ripiegammo dunque sul cammino già percorso. Ormai l'oscurità era divenuta totale e, sotto una pioggia sempre più violenta, perdemmo contatto col reparto del tenente. Ci prese la paura. Ad un tratto scorgemmo sulla destra un grande vano con la porta spalancata. Decidemmo d'entrare, sperando di trovare qualcosa per i cavalli che, dal mattino, non avevano mangiato. Anche noi eravamo sfiniti. Smontammo e ci guardammo



78 305 inesplosa del
Convent e un boffi
ciale di Artiglieria

intorno e ci accorgemmo, nonostante l'oscurità, che non c'era niente né per noi, né per i cavalli".

"ERAVAMO IN TRAPPOLA". Gli appunti continuano: "Sentimmo improvvisamente come dei latrati, prima lontani, poi sempre più vicini. Erano le voci rauche di comando degli Austriaci che si stavano avvicinando. Dunque, eravamo in trappola.

Ormai impossibile fuggire. Infatti, dopo poco entrarono rumorosamente, minacciosi con i fucili puntati. Alcuni erano armati di quelle mazze ferrate di cui si parlava già nelle trincee e nelle retrovie. Esistevano davvero e facevano più paura dei fucili puntati". Un momento drammatico: "Ci disarmarono e ci spinsero con forza fuori dalla stalla. Camminammo a tentoni nel buio sotto le spinte e le loro grida minacciose, fino a quando ci trovammo inseriti in una lunga colonna di prigionieri come noi".

L'UMILIAZIONE. Fin qui la sconfitta militare sul campo. Poi, l'umiliazione più cocente. Laggiù, in Boemia, si moriva di fame e di stenti (1 su 6 non tornò in Patria). Soprattutto devastante fu invece la sorprendente presa di posizione della nostra opinione pubblica e di molti familiari che li accusavano di essere addirittura dei traditori, augurando loro perfino la morte. «Ma non bastò: l'Italia, infatti, cancellò qualsiasi intervento umanitario, lasciando l'iniziativa ai parenti e ad associazioni come la Croce Rossa. Una scelta cinica e pianificata.

il rombo/9

OSSESSIONATI DAL RISCHIO DI FUGHE. «In sostanza - spiega il figlio Bruno - il I Comando Supremo fu preso dall'ossessione della diserzione. La convinzione, cioè, che un buon trattamento ai prigionieri l'avrebbe incrementata. Ciò portò le Gerarchie Militari a pressare il Governo affinché non fossero in alcun modo migliorate le condizioni di vita. A loro ritorno, addirittura, i prigionieri finirono in campi di detenzione, dove subirono interrogatori ed inchieste penali. Fu tutto questo - e non tanto le disumane condizioni di sopravvivenza - a destabilizzare i pur solidi ideali patriottici di tanti reduci, fra cui mio padre».



Fig. 3. — Nostri prigionieri in Austria che, rimasti privi di tutti i loro indumenti, sono rivestiti alla peggio in assai varia maniera, sì da non riconoscersi più a quale nazionalità appartengano.

RICORDI DA BRUCIARE. «Un giorno - così continua Bruno - lo vidi accendere un fuoco nel giardino di casa e bruciare uno ad uno quei pochi ricordi che era riuscito a portare con sé. Non disse nulla. A testa china, muto, attese che anche l'ultima fiamma si spengesse, poi lo calpestò, quasi a spregio, a cancellare ogni cosa dalla mente. Non parlò più della guerra.

Il caso volle che dimenticasse fortuitamente di bruciare alcune riflessioni scritte, lasciate chissà dove, quelle appunto che ho ritrovato».

UMILIATO E OFFESO DAL SUO PAESE. Ricorda ancora Bruno: «La parola "fame" ricorreva sempre nel suo linguaggio, quando mi vedeva esitante di fronte ad una fetta di carne nel piatto, dalla quale staccavo un filo di grasso che mi faceva ribrezzo. "A te, ci vorrebbe il Campo di Beilissa".

Era stato un soldato semplice, senza alcun grado di comando, umile e modesto che aveva fatto solo il proprio dovere. Eppure, ai miei occhi di adolescente, appariva come un condottiero. Un'immagine bellissima di cui andavo orgoglioso. Il suo Paese, invece, me lo aveva restituito umiliato ed offeso, ferito nell'anima. Una ferita che non si è più rimarginata». (G.R.)

CHE FINE HANNO FATTO?



Già, che fine hanno fatto i nostri due marò tenuti per tanto tempo in ostaggio in maniera arrogante dagli Indiani? Sono da qualche parte in Italia ma se ne parla il meno possibile, anzi non se ne parla affatto forse perché i nostri prudenti *servi servorum* di fama mondiale vogliono evitare la riapertura

d'una pagina ignobile quanto ridicola (una delle tante, ahinoi) pagine della quale hanno una buona parte di responsabilità è proprio nostra. Ma soprattutto essi non vogliono innervosire gli Indiani che dopo averci trattati da pezzi da piedi per tanto tempo pare si siano stufati di strapazzarci. Si sono divertiti abbastanza.

UNA DIGNITOSA PARTENZA

Le vacanze erano agli sgoccioli, come quell'estate torrida che stava allentando la sua presa asfissiante. Con settembre alle porte, la natura stava mettendo in scena qualcosa di preciso e costante: ogni giorno la temperatura si abbassava di mezzo grado, né una frazione di più né una di meno. Raffaella considerava le sue vacanze estive terminate, anche se non era veramente così. In realtà mancava ancora qualche giorno per impegnarsi con i bagagli e con tutte quelle noiose faccende necessarie a una *dignitosa* partenza. Era attraverso questo termine che a sua madre piaceva esprimersi, anche se nessuno in famiglia capiva cosa avesse in comune la *dignità* con un'incombenza tanto banale. Raffaella sapeva bene cosa aspettava a lei, a sua sorella e a suo padre nei giorni a venire; alla *Vigna*, così veniva chiamata la casa di famiglia in campagna, si respirava quest'aria di mobilitazione generale che, grazie alle fisime di sua madre, condizionava gli ultimi giorni di vacanza a tutti. Fosse dipeso da lei, avrebbe fatto la valigia in quattro e quattr'otto l'ultimo giorno senza dannarsi.

Quel pomeriggio, Raffaella se ne stava rannicchiata sotto la vite americana che fungeva da pergolato e alla quale la vecchia casa doveva il nome. La piccola vigna, che annunciava il cambio di stagione attraverso il cambiamento di colore, da verde vivo a rosso scarlato, si allungava spontaneamente verso l'alto e, neanche a farlo apposta, abbelliva stupendamente l'angolo più malmesso della facciata. Quella ragazza, alta e spigolosa dai capelli ricci e fulvi, era proprio in quel luogo che si rifugiava a metà pomeriggio quando si sentiva malinconica, preoccupata o semplicemente stanca. Distesa, con un libro in grembo, ingannava pigramente il tempo catturando con lo sguardo le minuscole porzioni d'azzurro che le foglie frastagliate del pergolato, agitate dalla brezza pomeridiana, scoprivano a caso.

Di lui aveva perso le tracce da ben due giorni: che fine aveva fatto? Di solito arrivava quotidianamente in compagnia di altri ragazzi e ragazze anche se, alla fine, riusciva sempre a rimanere da solo con lei approfittando delle scorribande al lago in bicicletta e, quando i suoi lo permettevano, delle uscite di gruppo serali. Nell'ultimo incontro, Raffaella, lo aveva trovato stranamente silenzioso e distante, abbastanza da farle intravedere scenari catastrofici...

Come, ad esempio, che lui intrattenesse una storia parallela con un'altra, magari più matura di lei e dei suoi miseri sedici anni. Tuttavia, nonostante questi momenti di sconforto e autocommiserazione, sentiva crescere timidamente dentro di sé, giorno dopo giorno, la consapevolezza della donna che voleva essere per lui e che, presto, molto presto, sarebbe diventata.

Raffaella, di tanto in tanto, sbirciava nervosamente verso il viale d'ingresso aspettandosi di veder sbucare da un momento all'altro la sua sagoma slanciata. Perché non arrivava? Aveva presente che le vacanze volgevano al termine e che loro due avrebbero dovuto aspettare un mucchio di tempo prima di rivedersi? Raffaella, in preda a una sconfinata incertezza, sentiva salire al petto un'ansia che conosceva bene: il turbamento che a quell'età che ti taglia le gambe e ti mozza il respiro. Le domande che affollavano la sua mente erano parecchie ma alcune veramente assillanti: con la lontananza i loro sentimenti sarebbero rimasti intatti? L'estate prossima avrebbero avuto le stesse occasioni?

Purtroppo quello che la sconsolata ragazza udì da lì a poco non era il fruscio di una bicicletta ma il ronzio di un motore. Erano i suoi, di ritorno dal centro commerciale.

« Ehi! Principessa! Ti degnaresti di dare una mano? ».

La voce di sua sorella Ada, che teneva una mano sul fianco e l'altra impegnata a reggere un pesante sacchetto della spesa, la riportò bruscamente sulla crosta terrestre. La ragazza era la primogenita, due anni dopo arrivò Raffaella e fu allora che suo padre disse a sua madre:

« Un'altra femmina! Cara, fermiamoci qui, credo che in famiglia di donne ce ne siano abbastanza! ».

Un gran tipo suo padre; alto e asciutto, con una bella chioma, ondulata qua e là, color miele chiaro. Quello che colpiva di più nel suo aspetto era la serenità dello sguardo, che riconduceva a panorami vasti e maestosi. C'era una calma antica e paziente nei suoi occhi verdi, un che di serafico. Raffaella somigliava moltissimo a lui, contrariamente ad Ada che aveva preso decisamente da sua madre. Anche i suoi occhi, ricchi di spirito e piazzati a una distanza perfetta sotto una fronte spaziosa, erano dello stesso colore ma ben lontani dal trasmettere serenità. In quanto all'atteggiamento serafico... Beh... Quello affiorava solo in determinate occasioni: quando socchiudeva gli occhi e porgeva teneramente le labbra, per esempio.

Ada aveva ereditato da sua madre gli splendidi occhi scuri, come i capelli, e l'ovale cesellato del viso. Nessuno le avrebbe prese per sorelle se non per la statura, anche se Raffaella era ancor più alta; lei non poteva competere con la sorella maggiore che era classicamente bella ma, alla lunga, l'atmosfera generata dalla sua frizzante personalità aveva la meglio sull'aspetto morbido e aggraziato di Ada. I rispettivi caratteri si scontravano spesso perché completamente diversi. La natura estremamente cartesiana di Raffaella non poteva sopportare l'evanescenza svagata di Ada; tant'è che, recentemente, l'aveva addirittura ridotta in lacrime per qualcosa di assolutamente insignificante. Questi scontri si ripetevano spesso e, dato che nessuna delle due cedeva, la madre interveniva energicamente, quasi sempre a favore di Ada, rimproverando invariabilmente Raffaella per la sua spietata concretezza.

A metà pomeriggio la padrona di casa uscì, richiamando le figlie che bigheggionavano in giardino.

« Ragazze! Se non sapete come ingannare il tempo, fate un po' di foglie in giro! ».

Ada reagì con uno sbuffo, Raffaella, invece, che possedeva un innato senso del dovere, si diresse subito verso la casetta di legno adibita a ripostiglio. Nel breve tragitto intravide, giù in fondo, suo padre che trafficava come al solito con le piante. Il giardinaggio era il suo unico hobby, la sua vera passione, l'impegno incessante e paziente dei periodi di vacanza. La rassicurante immagine paterna immersa nella natura, le riscaldò il cuore disegnandole sul volto un amorevole sorriso. Poco dopo, brandendo il rastrello come un'alabarda, cominciò di buona lena a lavorare. Ad Ada non restò altro da fare che imitare di malavoglia la sorella. Dopo dieci minuti le due ragazze avevano radunato le foglie del violetto e ora arrivava la parte impegnativa: il prato antistante il frutteto. A questo punto era dura, trattandosi di un manto erboso di notevoli dimensioni. Avevano appena iniziato, quando Ada dichiarò di non farcela più fisicamente e, facendo seguire alle parole i fatti, si rifiutò ostinatamente di proseguire proponendo a Raffaella di continuare la mattina seguente. Naturalmente a quest'ultima non andava bene e, a sostegno della sua tesi, fece valere la sua logica inattaccabile: se nottetempo fosse arrivato un temporale o si fosse alzato il vento, le foglie si sarebbero disperse come neve al sole, gettando così alle ortiche i loro sforzi. Raffaella proseguì testardamente da sola sino alla fine pur sentendosi a pezzi dalla testa ai piedi. Incurante della camicetta incollata al petto e al dorso per il sudore, si avviò verso la casetta di legno a prendere un sacco di plastica per racchiudere il frutto di tutta quella fatica. L'interno del ripostiglio era in penombra. La luce penetrava dall'unica finestrella rivolta a est, il che significava che la casetta, in virtù del suo orientamento, disponeva di una luce accettabile solo al mattino. Raffaella procedette a tentoni, poi serrò le palpebre e trasse un respiro profondo. Quando riaprì gli occhi lo sfarfallio all'occhio sinistro continuava, come quegli strani bagliori che aveva avvertito all'ingresso.

« Che ore sono? ». Raffaella se lo stava chiedendo.

Poco prima un'infermiera le aveva raccomandato di rimanere supina e non le venisse in mente di alzarsi sul busto, muovere bruscamente la testa o, peggio, scendere dal letto; per qualsiasi cosa, non doveva far altro che premere il pulsante appeso. Il posto era scarsamente illuminato e il difetto all'occhio perdurava senza dolore, come al suo manifestarsi. Raffaella non aveva comunque

il rombo / 11

bisogno di guardarsi attorno, durante la sistemazione del lettino era riuscita a focalizzare il luogo nel quale si trovava. Si trattava di un ambiente stretto e precario con strane apparecchiature mediche sul fondo e due tende cerate ai lati. Una terza tenda, che l'infermiera aveva appena svolto dietro di sé, fungeva da porta. Per il resto c'era poco da dire: si trovava nel pronto soccorso di un ospedale.

A ricordaglielo erano i lamenti soffocati e regolari di una donna che stava poco più in là, dietro la tenda.

Una striscia di cellulosa che srotola i suoi fotogrammi, così Raffaella stava ricomponendo mentalmente, passo dopo passo, gli ultimi avvenimenti.

Era arrivata al punto in cui stava correndo verso casa.

Poi, altre scene si susseguirono incalzanti; nella prima, seduta in auto a osservare da dietro suo padre che, snaturando il suo caratteristico stile di guida, correva come in un gran premio verso l'ospedale. La *Vigna*, infatti, si trovava in aperta campagna, lontana anche dal centro del paese che contava qualche casa, una minuscola piazza, un bar e due negozi di prodotti alimentari.

Nell'inquadratura successiva si vedeva distesa sopra un lettino in corsia, confusa nel caos abituale di un pronto soccorso. In un'altra, l'estenuante fermo immagine dell'attesa di qualcuno che si occupasse di lei. In un'altra ancora, un camice bianco e uno sguardo corrugato.

« *In questi casi la tempestività è essenziale! Avete fatto benissimo a portarla qui subito! Ma cos'avrà combinato alla retina questa benedetta ragazza!* ».

Disse il primario che più tardi, dopo un'accurata visita strumentale, la mise in cima alla lista degli interventi il giorno successivo.

La sequenza delle immagini fu interrotta bruscamente dalla voce autoritaria di sua madre e dal fruscio della tenda che venne nuovamente ripiegata dall'infermiera.

« *La prego, trovi una dignitosa sistemazione a mia figlia, ne ho appena parlato con il dottore!* ».

Seguirono vari rumori e, prima che il giaciglio venisse spostato per raggiungere il reparto, sentì la mano di sua madre afferrare la sua. Con quel gesto non le strinse solo la mano, ma anche l'anello che le cingeva da pochi giorni l'anulare. Questo contatto la riportò sul lungolago, tra le bancarelle di un mercatino, a un'altra mano che teneva la sua, la stessa adorata mano che le avrebbe infilato quell'anello. Era un regalo da quattro soldi ma il primo di quel genere che riceveva e per questo importante, un simbolo che sua madre stava incolpevolmente dissacrando.

Il lettino era in movimento quando ne risentì la voce: « *Vedrai, tesoro, tutto si aggiusterà! Ho preso informazioni e la buona notizia è che l'oculistica di questo ospedale è un'eccellenza della regione. Tra due o tre giorni sarà tutto finito e torneremo a casa secondo programma!* ».

A casa? Era l'ultimo posto al mondo nel quale avrebbe voluto andare!

Raffaella, al colmo della disperazione, sentiva crescere dentro di sé una rabbia incontenibile che in qualche modo doveva scaricare addosso a qualcuno e sua madre era lì, di fianco, ne avvertiva la pressione sulla mano.

« *Mamma! La devi smettere di usare continuamente quel termine teatrale e soprattutto in occasione di una partenza, sarebbe piuttosto adatto per una dipartita!* ».

Raffaella si pentì subito di quanto si era lasciata sfuggire ma ormai era successo. Guardò sua madre e provò dispiacere vedendo la sua espressione sbigottita ma... Santo cielo, qualcuno doveva pur farglielo notare! Le voleva un gran bene, su questo non c'erano dubbi, e allora qual era il vero motivo del loro continuo disaccordo? Cosa non funzionava con lei? I loro caratteri non erano affini, e questo era un dato di fatto, ma ci doveva pur essere un modo!

Parecchi anni dopo, il tempo le avrebbe fatto capire che certe piccole crudeltà sono fini a se stesse e finiscono per farci passare dalla parte del torto, oltretutto non spostano di un millimetro le ragioni degli altri. La reazione di Raffaella, se non giustificabile, si poteva comunque comprendere, anzi, forse addirittura assolvere poiché non deliberata.

Sua madre si riprese subito: come fosse stata a contatto con un tizzone ardente, ritrasse la mano e sopravanzò con aria sostenuta il lettino affiancando l'infermiera che lo stava trascinando. « *Ecco...* », pensò Raffaella, che nonostante tutto manteneva il suo innato humor: « *Questa, è un'uscita di scena dignitosa!* ».

Era buio quando ritornarono suo padre e sua sorella. Prima di congedarsi, Ada pregò suo padre di recuperare sua madre che si era nuovamente eclissata nei meandri dell'ospedale, nel frattempo lei si sarebbe trattenuta ancora qualche minuto. Rimasta sola con Raffaella, si mise a tamburellare nervosamente con le unghie la testata metallica del letto, poi, notando l'irritazione crescente della sorella, si decise: « *Papà stava mettendo in moto quando è sbucato quel ragazzo... Lo sai di chi sto parlando... Bé, non so cosa cisia esattamente tra di voi dal momento che tu non me ne hai mai parlato... Ma lasciamo perdere questo, lui era stravolto per quello che è successo. Non potrà neppure venirti a trovare perché i suoi hanno anticipato la partenza adomani. Mi ha scongiurato di dirtelo* ».

Poi, Ada, scrollandosi di dosso l'imbarazzo come fosse un capo d'abbigliamento superfluo, concluse guardando il letto vuoto di fianco al suo: « *Mamma è qui, da qualche parte, immagino stia parlando con le infermiere. Ti farà compagnia stanotte. A domani e... coraggio!* ».

Rimasta sola, Raffaella serrò le palpebre e il soffitto della stanza si richiuse su di lei come il coperchio di una bara.

Ermanno Gelati



Vade Retro Carl-Vinson (*)
La Corea del Nord dispone di 300 pezzi di artiglieria

Più spazio per asciugamani da bagno e secchi di plastica! Ecco una veduta delle famose batterie d'artiglieria a annunciate dalla stampa ufficiale nordcoreana. L'esercito del Nord ha impiegato un grande numero di batterie di artiglieria sulla costa sud ha condotto un'esplosione di fuoco "colossale".

Secondo i funzionari, 300 pezzi di artiglieria pesanti hanno aperto il fuoco. (*) La USS *Carl Vinson* (CVN-70) è una portaerei a propulsione nucleare della U.S. Navy, la terza in ordine di costruzione della classe Nimitz. Come le altre della sua classe, può ospitare fino a 85 aerei ad ala fissa o rotante, ed è spinta da due reattori nucleari Westinghouse A4W. Può imbarcare fino a 5.680 persone (3.200 marinai + 2480 aviatori).

le avventure dell'artigliere Caneparo



Un bel dì di primavera
si partì la vaporiera.

Era un treno malandato
senza forza e senza fiato

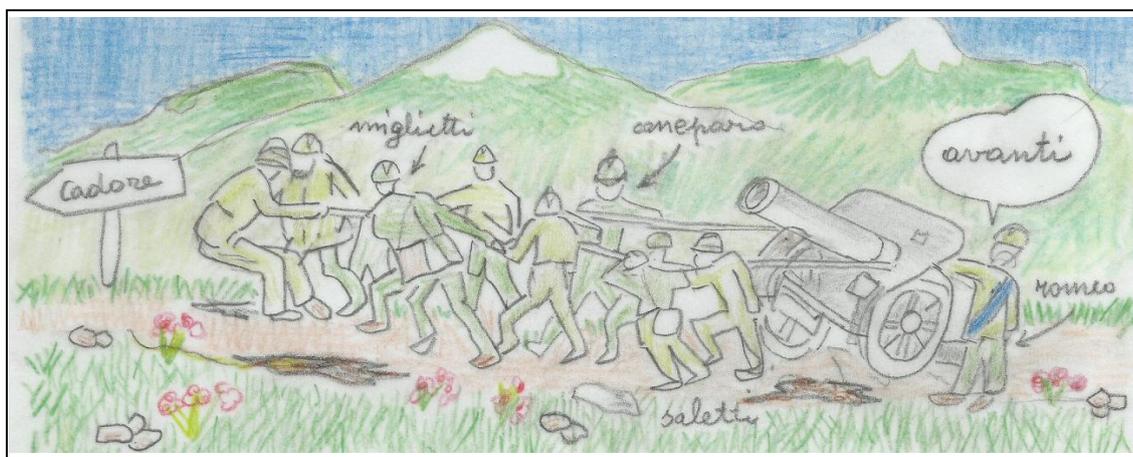
ma portava orgoglioso
un bel carico prezioso



Eran giovani soldati
al Cadore destinati

per difender con onore
il ben'amato Tricolore

e cacciare con furore
Cecco Beppe imperatore



Eran tutti alpini fieri
e brillanti artiglieri.

Arrivavan dal Favaro
tranne solo il Caneparo ,

artigliere forte e bello
proveniente da Castello